

I pitagorici: dal caos dell'apparire alla perfezione del numero

Il mondo dei fenomeni appare in continuo mutamento. Il sole tramonta e ci consegna alla notte, l'estate ci abbandona all'inverno, le generazioni passano, il piacere svanisce e poi ritorna, come una nuova vita che nasce, come il sole che sorge, come l'estate dopo l'inverno. Il passare di tutte le cose è solo apparentemente caotico. Ogni uomo che si pone di fronte al mondo con un po' di attenzione vi scopre delle sorprendenti regolarità: il dì e la notte hanno durate prestabilite a seconda delle stagioni, le stagioni si alternano secondo un ciclo fissato, il cuore accelera e rallenta il suo battito in sintonia con le altre membra, i suoni di uno strumento producono una perfetta armonia.

Pitagora e i suoi seguaci ritengono che dietro il mutamento continuo dei fenomeni ci sia una regolarità aritmo-geometrica che governa il mondo e che ne è la causa. Non bisogna dunque fermarsi all'apparenza superficiale e fugace, ma scoprire il ritmo e la forma che si nasconde dietro di essa. Il numero penetra ogni realtà, non c'è nulla che possa sfuggire alla sua forza pervasiva. Anzi, gli stessi enti sono enti, in quanto numerabili, individuabili, uno per uno. Al tempo stesso il numero è ciò che dall'illimitato porta al limitato, dal chaos all'ordine al cosmos. Senza il numero ci sarebbe solo il chaos. Questa realtà matematica è la vera realtà, perché è perfetta, stabile ed eterna. Tutti i primi filosofi cercano un principio stabile dietro ciò che muta incessantemente e ciò che è stabile è "epistemico", ossia scientifico, conoscibile in modo universale e necessario. I pitagorici trovano ciò che non muta mai, che resta stabile e perfetto nei numeri e nelle loro relazioni, ovvero nella matematica. Esiste dunque per essi un mondo di forme e di numeri, di armonie e simmetrie, che è la vera realtà, mentre nel mondo che ci appare queste forme e questi numeri, queste armonie e simmetrie sono presenti, ma come deturpate. Questo nostro mondo è solo il riflesso di un mondo perfetto e più puro. Responsabile dell'imperfezione e del mutamento è la materia, che accoglie in sé le forme e le armonie, ma le restituisce ai sensi in modo alterato. Solo l'intelletto, attraverso l'astrazione, è capace di vedere al di là della materia la perfezione geometrica o ritmica. Facciamo due esempi:

1) Osserviamo una circonferenza disegnata su un foglio. Ci appare perfetta? Forse ad un primo sguardo, ma, se osserviamo con una lente di ingrandimento, ci accorgiamo che la linea ha uno spessore, che alcuni punti della circonferenza sono più vicini al centro, altri più distanti: solo ad un primo esame può sembrare perfetta. Possiamo sforzarci di migliorarla, di renderla sempre più perfetta, ma sarà impossibile, nella materia, costruire un luogo dei punti equidistanti da uno stesso punto detto centro. Questi punti non dovrebbero avere dimensioni, ma quale matita o quale raggio laser potrà tracciare punti senza dimensione? Eppure con il pensiero si può concepire questa forma perfetta, luogo dei punti equidistanti da uno stesso punto detto centro.

2) Un musicista batte sul tamburo ad un ritmo regolare, tra una battuta e l'altra sembra intercorrere lo stesso tempo. Ma è esattamente lo stesso? Chiunque andasse a misurare, si accorgerebbe che ci sono delle differenze anche minime, anche infinitesime. Di certo non un batterista, ma nemmeno un orologio atomico può riprodurre un ritmo regolare in modo indefinito. Eppure noi possiamo pensare una serie perfetta, intervallata da quantità sempre identiche all'infinito: è la serie dei numeri 1,2,3,4...

Questi due esempi ci servono per comprendere come i pitagorici ritengano che dietro l'apparenza imperfetta e mutevole ci sia una realtà stabile e regolare. Questa è la vera realtà, mentre la "realtà" che ci appare è grossolana e corrotta a causa della materia.

Conviene allora allontanarsi il più possibile da questo mondo imperfetto, materiale e corrotto per avvicinarsi il più possibile ad una realtà perfetta, ideale e pura. Questo si può fare già in questa vita, abbandonando i piaceri, evitando di interessarsi di cose troppo mondane, mantenendo una dieta sobria, essendo casti (ma non fino al punto di impedire la generazione) e soprattutto dedicandosi alla riflessione matematica.

Tale riflessione sfociò nel pitagorismo in una serie di scoperte geometriche, astronomiche e musicali che esulano dal nostro interesse prettamente filosofico, ma che hanno fatto la storia di questa scuola di pensiero.

Torniamo a ragionare su questa realtà matematica perfetta. Com'è fatta? Per i pitagorici non c'è in effetti grande differenza tra aritmetica e geometria: i numeri sono raffigurati come punti e il loro moltiplicarsi dà origine alle figure. Due punti sono la retta, tre punti il piano, quattro punti il solido. Esistono dei numeri quadrati, ovvero perfetti: se si prendono dei sassolini che rappresentino le unità, si vede come attorno all'uno se ne possono disporre tre e ottenere il quattro, attorno al quattro disporre cinque pietre e ottenere il 9 e così via. Se invece si parte da due sassolini, disponendone attorno ad essi altri 4 si arriva al 6 e così via verso i numeri che i pitagorici chiamano "rettangolari". I pitagorici giocano con le figure, assegnando ad esse significati simbolici di perfezione e venerandole. Ma da dove esse hanno origine? E' chiaro che ogni numero non può esistere se non dall'Uno, così l'Uno è l'origine, il principio di ogni cosa. Anche in questo mondo ideale c'è una gerarchia, c'è qualcosa di "più perfetto", se è lecito usare questa espressione, e di "meno perfetto". Al vertice della gerarchia numerica vi è l'Uno. Però, attenzione. Se l'Uno fosse rimasto solo, fermo, immobile, ci sarebbe solo l'Uno, mentre i sensi e l'intelletto ci attestano la presenza del molteplice. Allora il principio non può essere solo l'Uno. Se esso fosse rimasto solo, non avremmo potuto chiamarlo nemmeno Uno, anzi nessuno avrebbe potuto chiamarlo in nessun modo (essendo l'Uno del tutto solo), sarebbe rimasto come un indeterminato, perché per essere "uno" deve essere delimitato, deve finire da qualche parte, là dove comincia il due. Per questo l'Uno deve come sdoppiarsi, deve come mettersi allo specchio, perché possa nascere il due e, una volta posto il due, ecco che può nascere la serie di tutti i numeri e delle figure. Esiste quindi un altro principio, che Platone (il cui pensiero è sulla linea di quello dei pitagorici) chiamerà la diade-di-grande-e-piccolo. Inoltre, l'uno (lo scrivo in minuscolo) a cui segue il due, non è lo stesso Uno (lo scrivo in maiuscolo) che è principio di tutte le cose, perché l'Uno è al di là dei numeri, in quanto abbiamo visto che per esserci l'uno, deve esserci anche il due, mentre l'Uno in sé è al di là dei numeri, della serie, è un principio ineffabile, molto simile all'indeterminato di Anassimandro.

Anche il mondo delle apparenze è scisso e sdoppiato: da una parte vi sono cose che sembrano rimandare all'Uno e alla perfezione, dall'altra vi sono cose che ci appaiono doppie e ambigue. Anche l'uomo è in sé diviso: da una parte è corpo, fatto di molte membra, di cinque sensi ecc.; dall'altra è anima, perfetta unità che può conoscere le forme matematiche. L'anima è nel corpo come prigioniera, esattamente come i numeri e le forme sono racchiusi nella materia. Ma l'anima ha la possibilità di liberarsi da questo corpo: in vita con l'ascesi e lo studio, dopo la morte con la liberazione, che avverrà solo se in vita si è iniziato un cammino di purificazione; altrimenti l'anima trasmigrerà in un altro corpo e, se in vita è stata malvagia, sarà accolta da un corpo impuro da cui sarà ancora più difficile liberarsi. Così ricerca scientifico-filosofica e mito religioso sono saldamente uniti nella scuola pitagorica a costituire una visione completa del mondo che mette al centro l'intelletto come via di liberazione dalla paura, dal male e dalla morte.